

Massimo Fusillo

LA MEDEA DI EMMA DANTE

(recensione pubblicata in "Primafila", maggio 2004)

Per chi ripropone sulla scena una tragedia greca il coro costituisce il problema principale: il rischio che risulti artificioso, letterario e poco credibile è sempre in agguato. La scelta di Emma Dante per la sua *Medea* funziona invece alla perfezione: il coro di uomini solo leggermente travestiti da donne, che recitano in siciliano con una straordinaria corporeità, crea, sin dall'inizio, un doppio parodico della vicenda tragica, quasi decostruendo quell'opposizione fra maschile e femminile di cui tanto si è parlato a proposito di *Medea*. E permette anche, in tutto lo spettacolo, un contrappunto continuo fra comico e tragico, anima di tanta drammaturgia, dal dramma satiresco a Shakespeare fino a Beckett. Su quest'ossatura di base, che proviene direttamente dai precedenti spettacoli di Emma Dante, si inserisce con grande efficacia la recitazione di Iaia Forte, scaturita da un intenso lavoro sul personaggio e sulla gestualità rituale del Meridione (rileggendo dunque tanto Apollonio Rodio quanto Ernesto De Martino). E lo stesso vale per Tommaso Ragno, che ridisegna un Giasone volutamente tronfio e volgare, alla fine però impietrito da un'angoscia paralizzante.

La *Medea* di Emma Dante è una riscrittura autonoma di Euripide e del mito (per cui è senz'altro benvenuta la pubblicazione del testo), in quanto intesse sulla traccia greca numerose novità drammaturgiche. Innanzitutto l'idea di rappresentare Medea incinta: il che dà vita a due scene di parto (il primo solo minacciato) frenetiche e corali, a un episodio comico autonomo e irresistibile (le

coccarde), e alla presenza in scena, straniante e antinaturalistica, di cinque neonati (uno per corista). Ma soprattutto porta come conseguenza un'altra, notevole creazione mitopoietica, che riguarda il nucleo centrale del mito di Medea: l'infanticidio, atto abnorme per eccellenza, eliminato qualche anno fa nel romanzo di Christa Wolf, che recupera le versioni preeuripidee (dissolvendo però buona parte della tensione tragica). Fra le innumerevoli varianti di questo motivo, quella immaginata da Emma Dante è fra le più riuscite e le più potenti, pari secondo me solo a quella che si vede nella *Medea* più bella del Novecento, il film televisivo di Lars von Trier basato sulla sceneggiatura di Dreyer, con la sua tremenda impiccagione in una landa deserta. Nello spettacolo di Dante l'infanticidio avviene per annegamento nel fonte battesimale, trasformando quindi un rito di vita in un rito di morte. È il punto culminante di un riuso sistematico dell'iconografia cristiana meridionale: un modo per radicare il mito antico in una tradizione popolare, un po' come faceva Pasolini quando traduceva nell'*Oresteia* di Eschilo «templi» con «chiese» e «Zeus» con «Dio».

Questa invenzione drammaturgica produce un finale straordinario, poco compreso, mi sembra, dalla critica (come in fondo tutto lo spettacolo). Ricevendo da Medea in bocca una molletta dei panni come se fosse un'ostia, il coro appende i vestitini inzuppati dei bambini, oggetti quotidiani che sono un vero e proprio *Leitmotiv* dello spettacolo, dato che animano le scene di parto e sono al centro di una delle più ardite intersezioni fra comico e tragico, il dialogo in cui Medea rinfaccia a Giasone il suo tradimento, contrappuntato dai commenti sarcastici dei coristi sui vestitini portati in regalo dal protagonista. Commovente e allo stesso tempo irriverente, il finale conserva dunque tutto l'impasto comico-tragico, cifra di questa *Medea*. Grazie alla musica intensa e dissonante dei fratelli Mancuso, e al valore simbolico dell'acqua, altro motivo ricorrente nello spettacolo (e nel film di

von Trier), la scena ha infatti una marcata carica mitica e sacrale. Siamo ben lontani dalle attualizzazioni che la storia di Medea ha conosciuto così di frequente, soprattutto in tempi recentissimi, grazie alla sua innegabile carica politica (la straniera, l'aggressione colonialistica); operazioni certo legittime, ma che spesso riducono il mito a un episodio di cronaca nera; e siamo ben lontani da ogni forma facile di dissacrazione. Siamo invece di fronte a una prova di come il mito e la tragedia antica possano trovare una nuova sorprendente vitalità, se affidati a attori e registi che vivono il teatro come esperienza totalizzante.

Massimo Fusillo